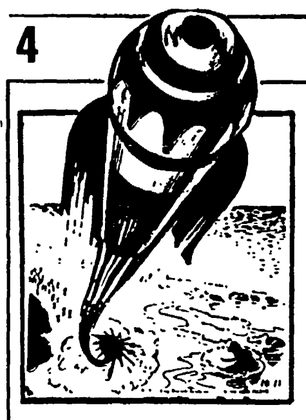

Armi stellari

Ma attenzione anche al progetto Eureka

L'ipotesi avanzata dal presidente francese Mitterrand di un grande progetto tecnologico europeo, infelicemente denominato Eureka, ripropone in modo nuovo e decisamente più ambiguo i rapporti fra ricerca, sviluppo tecnologico e imprese militari. I temi di ricerca proposti rappresentano certamente «frontiere», anche se non le sole esistenti, nel campo tecnologico, ma sono anche senza ombra di dubbio i punti chiave del sistema di difesa spaziale che Reagan ha proposto circa due anni fa con il suo programma Sdi (Strategic defense initiative).

La fabbricazione dei circuiti integrati per la microelettronica è attualmente basata sull'utilizzazione del silicio, che pone per le sue caratteristiche una limitazione intrinseca alla realizzazione di circuiti più rapidi e al passaggio a sistemi di telecomunicazioni ottiche, e quindi alla realizzazione di elaboratori e di sistemi di comunicazione ultrarapidi, in grado di accumulare e trasferire un numero sempre maggiore di informazioni. La sostituzione del silicio con i componenti di una famiglia di composti semiconduttori, primo fra tutti l'arseniuro di gallio, apre grandi prospettive su cui già oggi lavorano imprese europee, americane e giapponesi. L'obiettivo è un supereiaboratore in grado di eseguire dieci miliardi di operazioni aritmetiche al secondo. Ma questi obiettivi tecnologici sono la premessa «indispensabile» per un sistema di difesa spaziale altamente affidabile e basato su una «capacità di intervento» entro pochi minuti o addirittura qualche decina di secondi se si vogliono intercettare i missili nemici nelle fasi di lancio.

L'intelligenza artificiale, che, secondo una definizione dovuta a H. A. Simon, consiste nell'abilità di un sistema «di raggiungere obiettivi dati a fronte di variazioni, difficoltà e complessità presenti nel contesto in cui opera», può senza dubbio offrire alla società servizi inimmaginabili. Ma certamente essa gioca un ruolo insostituibile nel cosiddetto sistema C3I (Comando strategico, Controllo, Comunicazioni e Intelligenza) che è alla base del programma militare spaziale dell'amministrazione Reagan. Le difficoltà e le incognite che presenta il progetto SDI sono infatti formidabili e richiedono l'uso di «sistemi esperti», vista anche l'impossibilità di effettuare prove realistiche e quindi la necessità di dipendere completamente da processi di simulazione.

In quanto ai laser di potenza, certamente i laser a eccimeri (un tipo di laser a gas) generano fasci con caratteristiche fisiche tali da consentire numerose applicazioni civili nel campo industriale e medico. Per l'utilizzo di quelli a raggi X, sui quali puntano i gruppi di ricerca militare statunitensi, in quanto elementi essenziali dello «scudo» spaziale, il campo è aperto. Da anni si sta studiando, ad esempio, l'innesco della fusione nucleare con una tecnica di questo tipo. Oggi, comunque, il programma di ricerche americane su questi laser è altamente «classified», coperto cioè da segreto militare.

L'intreccio fra esigenze militari e tecnologie civili è innegabile. Si può dire che tutto ciò non è nuovo, che spesso la ricerca in campo militare fortemente finanziata ha favorito lo sviluppo tecnologico e dato origine a ricadute di grande portata (il radar, le comunicazioni aeree). Si può anche ricordare che i fondamentali successi di alcune ricerche nate e svolte libere da qualsiasi condizionamento (quali'la fissione del nucleo e le ricerche sui batteri) sono stati in un secondo tempo utilizzati per scopi non pacifici. Si può dire che i confini sono sempre meno netti e le scelte più difficili. E infine si può certamente considerare il quadro disegnato da Mitterrand come un tentativo di autonomia europea rispetto alle arroganti proposte americane: non a caso contro di esso hanno preso posizione i più diretti fiduciari di Reagan in Europa.

Resta, comunque, il nocciolo di fondo del problema: la sfida tecnologica proposta dal governo francese, se raccolta e realizzata, coinvolgerà inevitabilmente l'Europa in una grande impresa di difesa spaziale. L'illusione di riuscire a controllare l'uso delle tecnologie, una volta che esse siano sviluppate nell'ambito di un progetto così chiaramente «segnato», e di evitarne le applicazioni militari, è priva di verosimiglianza.

Componenti essenziali del gioco sono i governi dei paesi europei, le forze economiche e politiche, i cittadini: fra questi un ruolo non trascurabile è quello dei ricercatori. Negli Usa, oggi, il dibattito nelle comunità scientifiche è acceso come poche volte nel passato: in alcuni prestigiosi laboratori di ricerca coesistono gruppi che collaborano alle imprese militari e altri che non collaborano, resistendo alle allettanti offerte economiche (si parla di 1500 dollari la settimana), alle possibilità di maggior prestigio e — perché no? — alle sfide scientifiche connesse con alcune ricerche.

Mentre alcuni scienziati (come il premio Nobel Hans A. Bethe, Richard L. Garwin e altri) sono convinti che il programma di Reagan stimolerà inevitabilmente una crescita del contingente strategico russo e quindi ridurrà la probabilità di controllare gli eventi mondiali, è difficile non riconoscere altri scienziati, anch'essi di grande capacità, dietro le scelte del Pentagono.

Come reagirebbero gli scienziati in Europa, e in particolarè nel nostro paese, di fronte alla nascita di una nuova Euratom tecnologica? La situazione della ricerca scientifica in Italia — come viene denunciato anche dal presidente del Cnr — non è certo delle più soddisfacenti: pochi ricercatori rispetto anche agli altri paesi europei, bassi investimenti e modesti stipendi. A ciò si aggiunge la difficoltà da sempre denunciata nel trasferimento dell'informazione e quindi nell'interazione fra ricerca pubblica e ricerca privata. Malgrado queste difficoltà, notevoli successi vengono ottenuti in alcuni settori. È realmente utopico chiedere a questa comunità un rifiuto, la non adesione a programmi caratterizzati da finalità militari? È innegabile la tentazione oggettiva che può creare nella situazione della ricerca italiana una pioggia di Ecu, tanto più se coperta ideologicamente con il mito dell'autonomia rispetto agli Usa. Anche se cedere ad essa significa accettare che l'innovazione per usi civili possa avanzare solo come ricaduta di costosissimi progetti militari e rinunciare a sviluppare settori chiaramente orientati al servizio dell'umanità.

Di fronte alla complessità del problema, la responsabilità dei singoli va enfatizzata. «...ai nostri tempi — scriveva Einstein — lo sviluppo della tecnica ha fatto di questo postulato etico (la pace internazionale, n.d.r.) una questione di esistenza per l'umanità civilizzata di oggi e la partecipazione attiva alla soluzione del problema della pace è considerata una questione di coscienza che nessun uomo cosciencioso può ignorare».

La chiara denuncia espressa quasi all'unanimità dai fisici italiani nel 1982 sui rischi connessi con una guerra combattuta con armi nucleari, insieme alla preoccupazione per la ripresa nella corsa degli armamenti, fornisce certamente elementi di ottimismo.

Gloria Campos Venuti

INCHIESTA / *Viaggio nel movimento ecologista della Germania Ovest - 3*

Verdi divisi tra alleanze e opposizione

D'accordo sulle linee di programma la doppia anima degli ambientalisti si manifesta invece nel ruolo da giocare nelle istituzioni Il dibattito sui rapporti con la Spd

Nostro servizio

BONN — 6 febbraio 1985, università di Saarbrücken: sta per iniziare il «duello» tra Oskar Lafontaine, esponente storico della sinistra socialdemocratica, sindaco della città, capolista Spd alle elezioni del 10 marzo nella Saarland, e Joschka Fischer, l'ex-Spontie (spontaneista) del movimento studentesco francofortese, oggi deputato Verde a Bonn. Tema della discussione: «Prospettive della sinistra tedesca negli anni 80». L'attacco di Fischer è immediatamente improntato all'abituale sarcasmo, il tono sfiora a tratti quello del «cabaret» politico: «Non c'è dubbio che in Saarland, come nel resto del paese, sia in gioco l'ormai famosa responsabilità di governo, davanti alla quale noi Verdi recalcitriamo come fa un maiale davanti al macellaio. E per le stesse ragioni, s'intende». Nemmeno il compassato Lafontaine riesce a trattenere un sorriso per l'insolito paragone. Proprio lui, qualche mese prima, aveva lanciato ai Verdi una proposta che serbava il sapore della sfida pre-elettorale: o in Saarland si sarebbe formata un'autentica coalizione Verdi-Spd, con ministri Verdi quindi, o non ci sarebbe stato posto per altre formule di alleanze rosso-verdi. Un governo di minoranza socialdemocratico, votato dall'esterno dai Verdi, «tollerato» (il cosiddetto «Tolerierungsregierung»), come quello del suo collega di partito Boerner in Assia, lui non l'avrebbe fatto.

«Ministri Verdi? Sarebbero solo la caricatura di se stessi», era stata la pronta replica da Bonn di Rainer Trampert, il delegato di fabbrica membro della presidenza federale del partito. Né si era espresso tanto più favorevolmente il gruppo parlamentare. Unica eccezione Otto Schily, avvocato, ex-difensore della Raf, il quale, pur respingendo l'idea di una coalizione a qualsiasi prezzo, si chiedeva preoccupato «se i Verdi non rischiassero di perdere consensi elettorali dando l'impressione di sottrarsi alle responsabilità di governo. Perché mai, altrimenti, il voterebbero, se non per governare?». Schiacciati tra le «avances» di Lafontaine e la stampa, che ha fatto da allora della coalizione rosso-verde l'argomento numero uno della stagione politica nazionale, i Verdi hanno cercato di chiarirsi le idee al congresso pressoché monotematico di Amburgo, nel dicembre del 1984.

Pacificati e concordi sulle linee della filosofia eco-pacifista dei grandi principi, i Verdi tedeschi sono oggi percorsi da divisioni che riguardano piuttosto il modo di fare e intendere la politica nelle istituzioni rappresentative. Impossibile trovare elettori o iscritti Verdi che non siano d'accordo sulla lotta ai missili nucleari Nato (che per molti vuol dire anche lotta per uscire dall'Alleanza atlantica) o sulla necessità di cambiare la politica energetica, con immediato abbandono dell'utilizzazione dell'energia nucleare; o su un programma di «disintossicazione» dell'industria chimica e derivati (i depositi di scorie industriali); o su interventi di politica sociale a tutela degli strati economicamente più deboli; o, tanto per citare ancora i punti più rilevanti del loro programma, sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. Ma sul ruolo da giocare nelle istituzioni, gli animi si dividono.

C'è chi è convinto che nell'attuale costellazione governativa, con «questa Spd», con «questo Stato», ci sia spazio solo per un'opposizione coerente che privilegi i movimenti sociali extraistituzionali (Rudolph Bahro e i fondamentalisti; la «pasionaria Verde», Petra Kelly; gli ecosocialisti di origine marxista-leninista di Amburgo, come Trampert; gli ecologisti radicali di Francoforte); e c'è chi invece ritiene «il coinvolgimento in alleanze di governo sicuramente più rischioso ma anche più ricco di possibilità di apportare cambiamenti effettivi nella società» (il deputato Schily, nonché l'ala dei pragmatici o radical-riformisti, i «Realpolitiker»). «Chi aspetta il raddoppio come minimo dei voti dei Verdi per iniziare a parlare di coalizioni da posizioni di forza, deve riflettere sul fattore tempo», afferma Schily. «Quel modo di pensare significa infatti accettare — continua Schily — che la politica del governo attualmente in carica possa proseguire indisturbata, o quasi. Tra qualche anno non ci resterebbe allora che dichiarare la bancarotta ecologica, sociale ed economica». E c'è che i, infine, come i minoritari eco-libertari, pensa invece che sia prematuro l'ingresso in alleanze di governo oggi, ma non in futuro, quando i Verdi saranno diventati un grande partito popolare. Senza escludere a priori alleanze anche con i democristiani.

Il congresso di Amburgo ha lasciato le cose come stavano: bocciata la mozione di Bahro-Trampert pro-opposizione intransigente, bocciata quella Schily-Fischer, alla fine i delegati hanno approvato una mozione di compromesso che demanda alle federazioni locali e regionali competenti la decisione se stringere o no alleanze con altri partiti, e che, emendata a grande maggioranza di un paragrafo, esclude per ora la partecipazione a coalizioni a Bonn.

Passata la parola alle federazioni locali, queste si sono pronunciate. In Saarland, scorso, nella Saarland, il «macello» temuto da Fischer è avvenuto. Però, al contrario: Lafontaine ha preso la maggioranza assoluta, mentre i Verdi non hanno raggiunto il quorum del 5 per cento (fermandosi al 2,6%) e sono rimasti fuori dal Parlamento regionale. Segno che in presenza di una «forte» proposta socialdemocratica, caratterizzata da contenuti ecologici e pacifisti, come quella di Lafontaine, i Verdi sono destinati a scomparire?

Passato lo shock immediato, fatta la non solo rituale autocritica per la fiacca campagna elettorale, i Verdi non drammatizzano più di tanto. Del resto, la Saarland è il Land più piccolo del paese, e quello stesso 10 marzo a Berlino e in Assia il partito eco-pacifista ha aumentato i voti. «La federazione della Saarland non è rappresentativa dell'intero partito», stigmatizza qualcuno. L'insegnamento da trarre dalla sconfitta, secondo Schily, è che «gli elettori si aspettano una politica costruttiva, non solo proteste e commenti». L'aumento dei voti in Assia, dove si è avviata l'alleanza programmatica rosso-verde, ne sarebbe una conferma, dice il deputato.

Ma per Fischer, esperienze come quella tentata in Assia, «anche se non sono matrimoni d'amore con la Spd», avranno tuttavia conseguenze sul piano della politica federale: nell'87, quando ci saranno le elezioni, la Spd dovrà schierarsi senza equivoci pro o contro un'alleanza di sinistra, quindi pro o contro il blocco delle destre. «Queste alleanze locali — prosegue Fischer — ci servono per immettere i nostri contenuti: siamo ancora troppo deboli per decidere tutto noi». «E io — conclude — tra il tutto o il niente, preferisco il qualcosa».

Bahro, invece, afferma: «Perché nel nostro programma parliamo di passi calcolati di disarmo unilaterale, anziché di disarmo militare e industriale tout-court della civiltà europea?». E continua: «Sarà la catastrofe ecologica ad aprire gli occhi alla gente: la crisi ecologica rappresenta il potenziale antisistema più esplosivo».

Silvia Zamboni

BONN — Scontri tra la polizia e un gruppo di ecologisti e pacifisti, durante una manifestazione in occasione del vertice

Il socialdemocratico Oskar Lafontaine, vincitore delle elezioni nella Saar

LETTERE ALL'UNITA'

«Ritengo che come la mia molte altre lavorino correttamente»

Cara Unità,

al sorgere delle Unità sanitarie locali fu detto dello sfascio che esse ereditavano dalle passate gestioni, degli interessi che la riforma avrebbe colpito e dei vantaggi di un'assistenza più generalizzata e qualificata. Si parlò di tempi di attuazione, di inversione e di priorità fra cura e prevenzione con privilegio di quest'ultima, di gestione democratica; della necessità di un'azione di educazione sanitaria dei cittadini, di riqualificazione e aggiornamento degli operatori, dell'articolazione dei presidi sanitari sul territorio; di integrazione degli organismi di gestione: quelli politici e quelli tecnici; e infine di integrazione fra assistenza sanitaria e sociale.

La Usl 18 Bassa Val d'Elsa e Val d'Arno Empolese che io presiedo ha lavorato molto nelle suddette direzioni conseguendo importanti risultati. Molte cose sono cambiate in meglio con una gestione trasparente, con un rapporto corretto fra le forze politiche di maggioranza e di minoranza, fra Comitato di gestione e Ufficio di Direzione, con i sindacati ecc. Trovo perciò ripugnante che si assista ad un linciaggio generalizzato contro le Usl senza distinguere fra amministratori ladri e onesti, fra lottizzatori piduisti e mercanti della salute, e che seriamente lavora e con vistosi risultati nello spirito della riforma sanitaria.

Poiché ritengo che come la «mia» Usl molte altre lavorino correttamente e proficuamente, trovo che sarebbe giusto dire con forza che basta con questo vergognoso comportamento di molti mezzi di informazione, proprio perché serve solo a coprire le inadempienze governative di questi ultimi anni, a creare un clima tale da giustificare un sempre maggiore spazio all'iniziativa privata in questo campo.

Quello che andrebbe detto con insistenza è che l'assistenza sanitaria e la prevenzione in particolare, che ovviamente costa, è un investimento fra i più nobili e utili all'economia, considerati nel tempo; che là dove ci sono sperperi di denaro si caccino i responsabili ma non solo i politici, anche i tecnici. Soprattutto si parli di ciò che davvero è indispensabile sia fatto: cioè si disciplini la produzione e la commercializzazione del farmaco, il modo come si accede alle analisi e alla diagnostica strumentale, si metta fine al lavoro dei sanitari su più fronti (quello della struttura pubblica e al tempo stesso nel settore privato), alle varie forme di incentivazione che danno luogo a disgustosi comportamenti.

Si dica inoltre che se vogliamo meno liste di attesa occorre disciplinare per legge l'uso di certi servizi, assicurare alle Usl il personale che la richiesta dell'utenza richiede, che occorre una strumentazione maggiore e più aggiornata. Non provvedere in queste direzioni, significa ricercare un colpevole negli amministratori dei difetti e limiti dei servizi sanitari e di fatto prestarsi al gioco di quanti, nell'ombra o allo scoperto, mirano ad affossare la riforma.

CESARINO NICCOLAI
(Empoli - Firenze)

In difesa del Papa (ma dalla Tv svizzera si è avuta un'altra impressione)

Caro direttore,

la strumentale interpretazione del discorso di Papa Wojtyla a Loreto che invita i cattolici a smettere le pantofole per impegnarsi in campo sociale, è il solito commento freddo, frettoloso, artificioso di chi crede ancora alla caccia alle streghe. I cattolici invece, partendo da interpretazioni evangeliche secondo cui la fede senza le opere è una campana muta, hanno sempre avuto nelle comunità parrocchiali sollecitazioni in tal senso.

In questo nostro tempo dove l'evoluzione tecnologica è per ora usata a ghettizzare sempre più gli «ultimi», è evidente che i cattolici sono invitati da Papa Wojtyla ad impegnarsi affinché le città di Caino dove si emarginano i più deboli, gli anziani, i disoccupati, i cassaintegrati ecc. possano ritornare a misura d'uomo.

OTTAVIO PIACENTINI
(Corsico - Milano)

* * *

Caro direttore,

sono emigrato in Svizzera da 24 anni. Scrivo sul discorso del Papa al Convegno di Loreto.

Ascoltando la televisione della Svizzera italiana è sembrato a tutti che il Papa invitasse i fedeli ad appoggiare col voto del 12 e 13 maggio il partito della Democrazia cristiana.

Eppure Gesù ha appoggiato sempre i poveri, gli emarginati, gli sfruttati e maltrattati, non i padroni.

Invece la Democrazia cristiana nel corso della sua storia non è mai stata coerente con il nome di cui si è appropriata.

ANTONIO BOCCOMINO
(Zurigo - Svizzera)

Una domenica in autocorriera

Signor direttore,

Cerveteri, 24 marzo ore 16.45, domenica. Le tabelle autoservizi «Acotral» prevedono una corsa per Roma alle 17. La corriera è pronta sulla piazza del paese, a porte aperte, nessuno dentro. Due anziane signore, alcuni malcapitati turisti francesi ed altri, come il sottoscritto, tentano di salire e vengono investiti a male parole da un addetto in divisa dell'Acotral che sta a terra e che non sa se e quando la corsa ci sarà.

Non ci sarà. Alcuni «indigeni» commentano tranquilli che la cosa qui è abituale, specialmente di domenica.

Corsa seguente prevista per le 18.15: arriva ma non riparte. Ne arriva e riparte una alle 18.40. Beninteso non c'è nessuno sciopero. Biglietti a terra, introvabili; esercizi di vendita chiusi. Lo riferisco subito al conducente, stranamente comprensivo, che mi risponde: «Farà il biglietto a Ladispoli». Infatti la corriera, che pure porta sul vetro anteriore il cartello Cerveteri-Ladispoli-Roma, va invece a Passo Scuro. Si cambia a Ladispoli.

A quando la coincidenza? Il conducente: «Aspettate lì, prima o poi passerà... almeno dovrebbe passare». Tabella-orario? «È lì fuori» mi dicono all'unico bar aperto in centro. Ma non c'è niente. Biglietti? «Niente. Li avrebbe il giornalaio, ma è chiuso». Allora si viaggia gratis? «Sì. Lo dica al conducente».

Quaranta minuti di attesa al freddo, non c'è nemmeno una pensilina. Due donne dirottano sulla stazione ferroviaria sapendo che alle 22 (!) parte un treno. Finalmente arriva una corriera da Civitavecchia. Al conducente dico dei biglietti: «A me nun me ne fraga gnente, si sale er controllore so' cavoli sua».

Davanti alla stazione di Palo si immette sull'Aurelia a gran velocità e senza indicatori di direzione: incidente, carabinieri ecc. Altri 40 minuti.

Poi sale il controllore (capelli bianchi), fin dall'inizio strillando e insultando i passeggeri senza biglietto: almeno tre oltre me, che mi ero precipitato incontro a lui per avvertirlo. Da quel momento, per circa dieci minuti, i miei modi (per principio e per esercizio tanto più pacati e cortesi quanto più villani sono quelli dell'interlocutore, in qualsiasi occasione) non trovano altri riscontri che «Paghi e si stia zitto... Adesso me li ha proprio rotti... Almeno avesse capito d'esse cretino, è già quarcosa.. Se lei cià moje, povera donna, e se non ce l'ha, lo credo che non l'ha trovata...» *e via in crescendo fino al «Guardi che adesso gliela faccio vedere brutta...* Mo' basta con le chiacchiere, mo' scennemo e je le sono», *al che replicavo sempre più pacatamente che per picchiarmi non aveva bisogno di scendere, perché io mi sarei messo a sedere e così mi poteva picchiare con comodo. Solo a questo punto si arrendeva e diventava muto.*

Fra l'altro un utente di mezzi pubblici va trattato male perché, presumibilmente, di classe subalterna.

RENATO LOMBARDI
(Roma)

«Ormai siamo tutti dipendenti dall'industria anche dentro casa nostra»

Caro direttore,

la frenesia, la concitazione nevrotica con cui si lavora, si viaggia e si fanno tante cose sono caratteristiche esclusive del nostro tempo. La fretta di chiunque lavora, anche se lavoratore indipendente, è sempre conveniente all'industria. Ma l'industria non termina più al cancello della fabbrica. Essa deborda assai oltre e si protende ovunque ad occupare ogni spazio sociale. Ormai siamo tutti dipendenti dall'industria, a tempo pieno anche dentro casa nostra.

Non è più l'industria funzionale al mercato e ai bisogni sociali, ma società e mercato esistono in funzione dell'industria. «Alla sovranità del consumatore è subentrata la sovranità del produttore», dichiarano un po' tutti quelli che mangiano economia politica ogni dì.

Così si è giunti al paradosso per cui al crescere dei disoccupati dell'industria corrisponde un sempre maggior numero di dipendenti involontari, paganti ed ignari.

Chi, per esempio, ha conservato il senso della prudenza specie nel traffico stradale, è visto poco meno che un sabotatore del sistema, un grave intoppo da sanzionare e rimuovere con ogni mezzo. Gli altri invece, quelli che sanno andare al passo coi tempi, sono capaci d'ammazzarsi spesso e volentieri negli incidenti che la cronaca ci ha abituato a considerare normali, fatali: un macabro rituale, un tradizionale e giusto prezzo da pagare al progresso.

Ma il progresso di chi? I tempi folli di chi lavora e corre in autostrada vengono regolati da chi viaggia tranquillo in jet e panfilo privati.

Risultato di questa atassia cinetica sociale è una vita frettolosa, a scorrimento veloce verso collassi e schianti. Anche chi morirà di morte naturale potrà vantare una turbinosa esistenza scandita dal cronometro e dai tassi d'inflazione e d'incremento dei delitti. V'è sempre un nesso fra queste cose, se alla fretta di produrre non corrisponde ugual fretta a distribuire o reinvestire i profitti. Ma non sempre conviene all'industria.

M.J.
(Reggio Emilia)

Mario De Micheli ha anche tanti amici sconosciuti in tutte le parti d'Italia

Cara Unità,

ho letto sui giornali di questi giorni che a Milano alla Fondazione Corrente sono stati ricordati i 45 anni di attività del critico d'arte Mario De Micheli. Lo hanno fatto, come era giusto, «alcuni amici famosi». Vorrei aggiungere che Mario De Micheli ha avuto in questi anni anche tantissimi amici sconosciuti, a partire da quella generazione di giovani che nei difficili anni del dopo-Liberazione e della guerra fredda intrecciava l'impegno politico con una grande curiosità per l'arte e la cultura e «divorava» di tutto: libri, film, mostre, concerti, teatro.

Per tanti lettori dell'Unità ebbero un'importanza enorme gli articoli di collaboratori e critici dei vari campi, così come i racconti e le poesie pubblicate in quegli anni con una certa continuità. Personalmente ho ancora, ritagliate e raccolte in una cartella voluminosa, le tante poesie pubblicate fra il '49 e il '53. (A proposito: è proprio incompatibile con il necessario impegno sui problemi della cultura degli anni 80, pubblicare ogni tanto poesie o racconti?).

Ma per tornare a De Micheli, vorrei ricordare un episodio più preciso del suo rapporto, nato in quegli anni, con tanti amici sconosciuti. Nel 1951 o '52, durante una delle periodiche riunioni a Roma del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri, non so a chi venne in mente di proporre non di «andare dopo la riunione» ma di «continuare i lavori» del Consiglio andando a vedere una grande mostra di Picasso che per la prima volta portava in Italia il pittore spagnolo.

Fu così che a De Micheli fu chiesto di accompagnarci (forse da Lidia De Grada o da Gianni Rodari?). È stata l'unica volta che l'ho incontrato, ma ho il ricordo delle 4-5 ore di appassionata guida per fare in modo che quei 15-20 giovani, quasi tutti a livello medio-basso di istruzione o cultura, potessero capire e quindi vedere e godere non solo dei quadri e Picasso, ma tutta la pittura.

Forse ti ho portato via un po' di spazio con un ricordo lontano e un po' particolare, ma mi sembrava giusto aggiungere anche queste «pennellate» ai ritratti e fotografie di Mario De Micheli messi in mostra a Milano!

MARTA MUROTTI
(Bologna)